

**Istituti di cultura all'estero: ecco i sette nuovi direttori**

Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ieri ha presieduto la quarta sessione della commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, informando che sette delle dieci personali-

tà a suo tempo proposte per dirigere istituti italiani di cultura all'estero hanno accettato l'incarico. Furio Colombo a New York, Vittorio Strada a Mosca, Francesco Villari a Londra, Salvatore Sechi a San Francisco, Grotzko Mascioni a Zagabria, Carlo Gregolin a Stoccolma e Vittorio Mattioli a Bruxelles. Claudio Magris si è riservato una risposta per motivi personali. La commissione ha poi espresso parere favorevole alla proposta del ministro di nominare Paolo Fabbri direttore dell'Istituto di Parigi.

# CULTURA

**Intervista a George Mosse sui razzismi passati e presenti**

## L'arcipelago nazionalista

ROMA. Il professor George Mosse è in Italia per partecipare al convegno che si svolge in questi giorni a Roma, a Palazzo Giustiniani. Ha tenuto inoltre di fronte ad un pubblico numeroso e vivace una conferenza sull'antisemitismo che è stata organizzata dal gruppo Martin Buber e dall'Istituto Storico per la Resistenza. Siamo andati a trovarlo.

**Professor Mosse, possiamo cominciare con gli argomenti del convegno, in che cosa si differenzia l'emancipazione ebraica tedesca dagli altri modelli di emancipazione?**

La differenza è molto semplice, la Francia ha una tradizione nella Rivoluzione francese che la Germania non ha avuto. Questa tradizione ha funzionato come antidoto contro l'antisemitismo, ciò non esclude che la Francia sia stata il paese più razzista ed antisemita alla fine del diciannovesimo secolo. Ma alla fine questo antidoto ha potuto funzionare, cosa che non è successa in Germania.

**L'Europa, non più divisa da blocchi contrapposti, sta assistendo proprio in questi giorni a ripetute aggressioni razziste compiute in Germania. L'Est e l'Ovest sono stati teatro di episodi di intolleranza, di xenofobia, di sciovinismo nazionalista. Si stabilisce spesso un parallelo con la situazione dell'Europa dell'inizio del '900. Cosa ne pensa?**

No, la storia non si ripete, non si ripete mai, certo c'è un pericolo che le questioni nazionali dominino tutte le altre. Per quanto riguarda queste manifestazioni di razzismo, è determinante guardare lo stato di salute generale di una società, come dicevo ieri alla conferenza; questi fenomeni possono sembrare entro certi limiti, come i giochi proibiti di giovani disoccupati che vanno a colpire punti deboli della società, si tratta di tenerli sotto controllo. Ma bisogna chiedersi dove siano le figure chiave, dove sono gli Hitler ed i Mussolini, non ci sono, ringraziando Iddio, leader carismatici di questo tipo.

Si sta svolgendo in questi giorni a Roma, a Palazzo Giustiniani, un convegno internazionale dedicato al tema «Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l'emancipazione degli Ebrei, in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza». La storia dell'ebraismo moderno dell'Europa occidentale fu in gran parte determinata dal processo dell'emancipazione ebraica.

Pur presentando caratteristiche diverse in Francia, Germania ed Italia, l'emancipazione costituì ovunque un mutamento radicale. Un mutamento che poneva gli ebrei di fronte ad una situazione nuova, carica di aspettative, ma anche di dubbi e paure; occorreva costruire un'identità nuova, fare i conti con la vecchia e definire

nuovi equilibri, sia con se stessi, con il proprio mondo di appartenenza, sia con il mondo circostante. Di questi temi si occupa il convegno organizzato da Mario Toscano, autore di fondamentali studi sull'ebraismo italiano, e da Francesca Sofia. Un incontro che ha origine dalle riflessioni sul dibattito e sui problemi metodologici posti dal convegno di Siena del

1989, organizzato all'epoca dal Ministero per i Beni culturali e dalle Università di Gerusalemme e Tel Aviv. Prendono parte ai lavori studiosi come Renato Moro, Elena Mortara, George Mosse, Zeev Sternhell, Niccolò Zapponi. Proprio allo storico George Mosse abbiamo posto alcune domande in merito ai temi trattati dal convegno.

to infatti che sia la cura per qualsiasi male. Le democrazie stesse esistono come miti. Abbiamo visto venire fuori il mito dell'orgoglio nazionale durante la guerra del Golfo. È proprio vero: i simboli nazionalisti sono particolarmente vivi oggi.

**Le questioni nazionali ripropongono il problema dell'identità dei singoli e delle identità collettive. Crede che in questo contesto anche il dibattito così vivace sia in Israele che nella diaspora vada rifinito?**

Credo che quello che sta succedendo al riguardo sia molto importante, conosco molto bene la situazione negli Stati Uniti, non so in altri paesi, ma credo sia così anche per l'Italia. I giovani ebrei sono alla ricerca di una nuova identità che non abbia come punto di riferimento esclusivo Israele e che non sia strettamente legata alla religione.

Questa ricerca può essere definita come una nuova emancipazione, la ricerca di una identità ebraica laica che risalga indietro, fino all'illuminismo. Tutto ciò deve essere ancora tirato fuori completamente ed è uno dei problemi fondamentali per questi giovani.

**Che prospettive vede per la Conferenza di pace sul Medio Oriente?**

No, non sono un profeta, da una parte si può certo dire che tutto è aperto, che si aprono delle possibilità - vede - ai miei tempi nessuno poteva pensare che la Francia e la Germania sarebbero diventate amiche, eppure lo sono diventate; questo potrebbe valere anche per gli israeliani e per gli arabi, ma da un altro punto di vista devo dire che nulla può venir fuori da nulla, capisce ciò che le voglio dire? Ho il timore che siamo circondati da fanatici, da ogni parte, e questa non è una cosa buona.

Mi sembra di essere tornato al diciannovesimo secolo quando si ragionava in termini di territorio dove doveva sventolare orgogliosa una bandiera. Ci sono ancora molti problemi.

**E cosa ci può dire dei miti nelle democrazie?**

Anche qui ci sono dei miti. Il libero mercato è, ad esempio, il nuovo mito. Non è detto

**zismo e comunismo, anche rispetto alla questione ebraica, che ne pensa?**

Bisogna stare molto attenti. È innegabile che lo stalinismo era antisemita e nazionalista, ma il bolscevismo prima maniera non era antisemita: gli ebrei infatti potevano inserirsi senza problemi.

**Al centro della sua analisi dei sistemi politici lei ha collocato l'operatività sociale e culturale dei miti - nelle cerimonie pubbliche, nel culto dei caduti,**

CLAUDIA HASSAN



**E cosa pensa dell'esplosione di antisemitismo all'Est?**

Si, c'è questo rischio, ma anche qui bisogna distinguere il tipo e l'intensità del nazionalismo che è legato all'antisemitismo. Il nazionalismo ed il nazionalismo devono essere distinti: il primo consiste in una identificazione con il proprio paese che ha carattere aperto, tollerante; il nazionalismo è a carattere chiuso, intollerante, usa la dicotomia «insider» e «outsider» per quanto riguarda l'immagine della società.

**A proposito di questa dicotomia, professore, lei ha studiato a lungo i fenomeni della rispettabilità, del nazionalismo, della sessualità normale ed anormale, come hanno contribuito questi fenomeni a plasmare la società?**

La società ha bisogno di un contropunto per definire se stessa soprattutto quando è in crisi, ha bisogno di nemici per rinforzarsi. L'immagine che si vuole difendere è quella di una società borghese sana e felice. La distinzione tra in e out nella società è stato un fenomeno pericoloso per gli ebrei. Un pericolo derivato dal nazionalismo moderno.

**Nazionalismo che lei considera la più forte religione in età moderna?**

Si, certo, una religione civica che ha un evidente legame con il cristianesimo. La religione civica si può considerare come la laicizzazione della religione rivelata.

**Dopo il crollo dell'Est c'è stato ancor più un appiattimento fuorviante di na-**



Un'immagine dello studioso Ralf Dahrendorf, vincitore del Premio Agnelli

## A Ralf Dahrendorf il premio annuale Fondazione Agnelli

GIANCARLO BOSETTI

È di Ralf Dahrendorf la terza edizione del Premio Senatore Giovanni Agnelli, un riconoscimento della Fondazione omonima «per la dimensione etica nelle società avanzate».

Dopo quella di Isaiah Berlin e Amartya Sen, vincitori degli anni passati, la scelta di questo studioso indica una precisa continuità nell'individuare figure chiave del pensiero democratico, liberale, progressista. Dopo Berlin e Sen, un altro pezzo di qualità della riflessione politica e sociale contemporanea. Il pensiero di Ralf Dahrendorf è infatti legato ai due precedenti vincitori del Premio Agnelli in maniera molto chiara. Se Berlin è il teorico della libertà, dei limiti della politica, il sostenitore di una visione conflittuale e tollerante della democrazia, il critico dell'utopia, e Sen l'economista liberale (oltre che il filosofo della teoria della scelta) che difende con forza la funzione della politica nei confronti del mercato, al contrario dei neo-conservatori thatcheriani, Ralf Dahrendorf è l'autore che ha lavorato e lavora a una sintesi degli elementi più significativi del pensiero politico e sociale contemporaneo: da Berlin (e da Popper) trae l'idea della «società aperta» e la fiducia nel conflitto democratico come portatore di progresso, da Sen lo stesso concetto di «entitlement», che indica la titolarità dei diritti di cittadinanza, la facoltà di accedere ai beni. Quest'ultima idea ha una parte fondamentale nella sua visione della politica, come arena nella quale la destra pone perennemente l'accento sulle «provisions», sulla produzione di beni, sull'incremento della ricchezza, e la sinistra proprio sugli «entitlements», vale a dire sulla facoltà dei cittadini di accedere.

Dahrendorf è oggi cittadino britannico, ma è nato e si è formato in Germania. Figlio di un militante e dirigente socialdemocratico, fu arrestato giovanissimo dalla Gestapo, ha studiato a Berlino, Amburgo (dove è nato nel '29), e a Londra. Si è affermato sul piano scientifico con «Classi sociali e conflitto di classe nella società industriale». Le sue ultime, di cui si è largamente parlato anche su questo giornale, sono «Il conflitto sociale nella modernità» (1988) e «Riflessioni sulla rivoluzione in Europa» (1990). Ha dedicato una parte della sua vita alla carriera politica, nel Partito liberale tedesco; è stato commissario della Cee, ha collaborato con Willy Brandt. La strada di sir Dahrendorf si è separata da quella della socialdemocrazia tedesca (con la quale mantiene un dialogo, politica a distanza, non c'è un testo di Grotz Brandt o Lafontaine in cui non si trovino repliche all'ex amico, e viceversa) non certo per ragioni di «nazionalità», ma perché in lui l'esame critico del modello socialdemocratico ha assunto la sua forma più esplicita e radicale: è sua l'affermazione che il secolo socialdemocratico è alle nostre spalle, che quella esperienza appartiene al passato. In verità, anche se tesi come questa vengono respinte dai dirigenti della Spd, la ricerca di questo partito si è mossa in direzioni non tanto lontane da quelle indicate da Dahrendorf: una ridefinizione della sinistra che assuma l'idea dei diritti di cittadinanza e che combini la preziosa eredità del Welfare State con una visione più dinamica e innovativa dell'economia.

Già, perché il punto sul quale il sociologo anglo-tedesco ha dato l'apporto più incisivo negli anni recenti è proprio questo: la messa a nudo delle ragioni della difficoltà della sinistra negli anni Ottanta, sotto l'inflazione del thatcherismo, di cui Dahrendorf ha efficacemente illustrato gli elementi di radicale novità rispetto a una prospettiva puramente conservatrice. A lui si deve inoltre l'insistenza sulla necessità di un «cambiamento strategico» dell'agenda politica progressista, che liberi la prospettiva progressista dai vecchi vizi dello statalismo e del burocratismo, che affligge in maniera crescente le aree più sviluppate del mondo. Al centro di tutto il lavoro di Dahrendorf può essere posto il concetto di cittadinanza, che riprende da Marshall e che introduce nella politica come molla per far crescere le chances di vita per il maggior numero possibile di persone. Da questa prospettiva, quella della cittadinanza e della civilizzazione, egli è portato a valutare l'insorgere violento dei nazionalismi come un fenomeno, prima di tutto regressivo.

## L'unificazione tedesca e la memoria «tradita» degli ebrei

GIUSEPPE DE LUCA

Viviamo in un'epoca in cui viene data una maggiore attenzione ai problemi che concernono la violenza verso i bambini, verso gli immigrati, verso i cittadini etichettati e stigmatizzati come «diversi». Questo accade non perché è aumentata la sensibilità interpersonale, oppure si è sviluppata in maniera eccezionale un'attitudine sociale ad ascoltare i bisogni e le esigenze dei più deboli; anzi, l'interesse per questi beni e valori va scemando e le risorse destinate al loro incremento sempre più sono considerate a fondo perduto e non un fine essenziale della vita umana.

Beninteso questo accade perché ci si interroga con maggiore frequenza sul significato del vivere civile, sulla natura della vita di gruppo e sempre più spesso si percepisce la violenza come uno dei fattori che contrastano l'affermarsi di una vita sociale democratica, come un segnale che rivela il su-

peramento di quella soglia oltre la quale c'è imbarbarimento ed abbattimento dei rapporti umani.

Prevenire i comportamenti violenti diventa dunque un indicatore della qualità della vita di un popolo. E non a caso. Infatti gli effetti della violenza subita sono vivi nei ricordi e nelle esperienze delle persone che a distanza di molti decenni, come documentano gli psichiatri Rita e Philipp Newman di Short Hill, New Jersey (Stati Uniti), con una loro ricerca sulle reazioni psicologiche indotte dalla riunificazione tedesca su un gruppo di sopravvissuti all'Olocausto, i cui risultati sono stati comunicati al meeting annuale degli psichiatri americani. L'indagine è stata condotta un mese dopo il crollo del muro di Berlino ed ha riguardato due gruppi di 30 soggetti ciascuno: il primo era composto da sopravvissuti all'Olocausto la cui età era in media di 66,7 anni ed il secondo, considerato di controllo, era composto da

persone dell'età media di 55,6 anni, cresciuti negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale.

Entrambi i gruppi, quello dei sopravvissuti e quello dei non sopravvissuti, sono stati intervistati individualmente oppure in gruppo. Hanno risposto ad un questionario appositamente costruito ed in più i sopravvissuti hanno riempito un questionario aggiuntivo che prendeva in esame i sintomi determinati dallo stress dovuto ad eventi traumatici.

I risultati sono molto interessanti ed osservati alla luce del fanatismo, della violenza e del razzismo che in questi giorni vengono manifestati verso gli stranieri dai gruppi di giovani tedeschi per certi versi anticipatori di questi eventi. I sopravvissuti temono che il ricompattamento della vecchia Germania determini una situazione che favorisca l'affermarsi dei tratti e delle caratteristiche nazionalistiche: quali sono questi tratti e queste caratteristiche temuti? Il 63% dei sopravvissuti

li identifica nella crudeltà, nel barbarismo, nel militarismo, nell'arroganza, in un complesso di superiorità ed in una devozione ed attaccamento molto rigido alla disciplina.

Al contrario, soltanto il 20% del gruppo di controllo, i non sopravvissuti, cioè, teme queste caratteristiche. Questi dati danno maggiore importanza all'assolutismo di pensiero, ad una totale ed assoluta ostinazione, all'insensibilità, all'egoismo, al bellicismo ed all'ossessione per l'ordine.

I sopravvissuti insistono sul fatto che bisogna dedicare più attenzione ai metodi pedagogici e di cura dei bambini, in quanto essi potrebbero contenere, sviluppare e predisporre sia al militarismo che alle tendenze ultranazionalistiche. Entrambi i gruppi considerano l'educazione e la formazione come il modo migliore per contrastare queste tendenze negative e per favorire un processo di integrazione tra i tedeschi ai differenti livelli di vita. Molti sopravvissuti erano stati traumatizzati da bambini



Qui sopra e in alto, due immagini della Germania unificata tra memoria storica e manifestazioni di neo-nazismo

o da adolescenti, quando furono separati dalle loro famiglie e trasferiti nei campi di concentramento e le cicatrici psicologiche e fisiche sono ancora vive in loro. Non c'è da sorprendersi, quindi, se per alcuni di loro i giorni della riunificazione provocarono rassegnazione ed orrore ed una vasta gamma di emozioni e sentimenti negativi.

Questi particolari stati d'animo venivano così rappresentati: tristezza e melanconia nell'87% dei casi, pensieri automatici ricorrenti e non controllabili nel 63%, ipervigilanza nel 63%, intensificazione dei sintomi di cui avevano sofferto nel passato nel 53% delle persone, depressione nel 47%, sensazione che l'Olocausto è un evento ricorrente nel 43%, comportamenti aggressivi e violenti nel 43% e sogni ricorrenti nel 37% dei casi.

Queste scoperte sono in linea con altre ricerche sulle vittime di traumi devastanti le quali sostengono che gli effetti della massiccia vittimizzazione

rimangono ancora vivi e si manifestano anche ad oltre 40 anni dall'evento e che le conseguenze di questi traumi maggiori si evidenziano nella tarda età.

Gli autori di questa ricerca al termine delle loro considerazioni insistono su due raccomandazioni particolari. La prima riguarda il fatto che gli esperti di psichiatria e di psicologia dovrebbero dare maggiore importanza ed attenzione alle pratiche di cura dei bambini osservate in differenti contesti culturali; questo potrebbe favorire l'individuazione e la valutazione di caratteristiche aggressive e militaristiche presenti nei vari modelli educativi e valutare se essi esistono ad un livello profondo e quali effetti essi possono avere di generazione in generazione.

La seconda concerne la realizzazione di programmi di educazione centrati sulla eliminazione del pregiudizio e dello stigma. Questi programmi dovrebbero essere sviluppati fin dai primi anni di scuola, come accade nello Stato

del New Jersey dove esiste un progetto educativo in tal senso. Questo programma prevede l'esame e lo studio del pregiudizio e dei suoi effetti sulla vita individuale, su quella di gruppo e nelle relazioni sociali; l'obiettivo di questo programma educativo è quello di insegnare ai bambini a ridurre il pregiudizio.

Il programma viene sviluppato anche nelle scuole superiori dove sono oggetto di studio il fanatismo, l'autoritarismo ed alcuni casi di pregiudizio. Queste lezioni sulla tolleranza e sulla sensibilità sociale per le differenze razziali, di religione e di cultura sono contenute in un modello curricolare che la Germania potrebbe prendere in considerazione, dicono gli studiosi, come base per avviare un processo di riunificazione e di educazione in virtù della convinzione che i metodi pedagogici e quelli che concernono la cura dei bambini dovrebbero entrare a fare parte dei diritti umani e, come tali, difesi e garantiti.